

Volevo solo un po' d'amore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Loredana Arcoria

VOLEVO SOLO UN PO' D'AMORE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Loredana Arcoria
Tutti i diritti riservati

*In memoria di Giovanni Mancari,
che ha sempre creduto in questo mio progetto.*

“Finché esiste il ricordo, la morte non esiste.”

Ho vissuto per dodici lunghi anni in un collegio, lontano dalla mia famiglia. Sapevo ben poco di loro, andavo a casa solo nel periodo estivo, e per me era un tormento. C'era sempre da discutere, anzi da litigare, perché io in quel collegio non volevo starci. Lì in quella fredda casa, mi sentivo un'estranea. Con l'abitudine che avevo in collegio, chiedevo sempre il permesso anche quando dovevo andare in bagno, e per un lungo periodo decisi di rimanere in collegio anche in estate. Ero stufa, volevo avere una vita tutta mia, viverla a modo mio, senza che nessuno mi ostacolasse. Caratterialmente il collegio mi fece diventare aggressiva, tutto ciò che mi si presentava davanti, lo vedevo nero, mi sentivo un maschiaccio. Volevo essere libera, ma tutto ciò non mi era permesso. Mia madre mi diceva sempre che quella era una sua decisione, e che io dovevo rispettarla. Non riesco a capire quale fosse il motivo di rimanere in quel collegio. Tutto per un'educazione migliore, dovevo imparare le buone maniere e diventare una vera signorina. Per me era solo una tortura, e così io invece diventai l'opposto di ciò che mia madre avrebbe voluto da me. La mia paura più grande, dopo che sarei uscita dal collegio, era di non poter vivere una vita normale, questi brutti anni vissuti tristemente, chiusa in quella fredda topaia, anche se non lo era,

avrei voluto veramente, che io non fossi mai nata. Il mio primo pensiero, a dire il vero, è stata l'adozione, quello di non essere figlia sua, chi lo poteva sapere! Tanto se lo potevano permettere, erano ricchi. Nessuno poteva capire la mia situazione, non avrei mai creduto di soffrire così tanto. Ogni volta che partivo, me ne andavo con una grande tristezza nel cuore, speravo che mia madre almeno una volta mi accompagnasse all'aeroporto, ma non si preoccupava minimamente. Chi mi accompagnava sempre era Giuseppe l'autista. Giuseppe era un uomo con l'U maiuscola e della sua bellezza mi ero innamorata. Alto e moro, il classico uomo meridionale, sposato con una bellissima moglie, e dal loro amore è nata Francesca, una bimba bellissima che assomigliava tanto al suo papà. Loro abitavano nella villa insieme a noi, e l'unica felice gioia che mi dava il tornare a casa era proprio Francesca. Ogni anno cresceva sempre di più, mi voleva bene, e ogni volta che me ne andavo, mi si spezzava il cuore, la lasciavo lì, con le lacrime agli occhi, a osservarmi fino a che il cancello si chiudeva. E quando tornavo, lei se ne stava sempre là, ad aspettarmi contenta di vedermi. Ritornare e ricominciare un altro anno, al solo pensiero mi veniva la pelle d'oca. Un anno dopo l'altro la mia vita si era spenta. Riuscire a inserirmi in una vita normale, mi veniva difficile. Non ho avuto mai l'amore dei miei genitori, non ho mai avuto un mio amore, con cui esprimere le mie gioie e le mie paure, i miei sentimenti si erano spenti, e questo mi faceva troppo paura. Si andava avanti così, perdendo i miei anni migliori, la mia infanzia, la mia giovinezza da non poter condividere con nessuno. Odiavo questa vita. Odiavo tutto ciò che mi circondava. Odiavo me stessa per essere stata messa al mondo.

Finalmente un giorno, la madre superiore mi chiamò nel suo ufficio, facendomi accomodare. “Che cosa ho combinato stavolta, per farmi venire nel suo ufficio?” pensai. Quella stanza era fredda, arredata con dei mobili scuri e antichissimi, del resto come lei! Perché la madre talmente era fredda che nemmeno un incendio l’avrebbe riscaldata. Io me ne stavo lì seduta a osservarla, era grossa e alta, invece di una suora sembrava un comandante dell’esercito, e tutti noi i suoi soldatini. Ci comandava a bacchetta, e ci puniva severamente. Io non volevo che gli altri sopportassero ciò che io potevo sopportare, le altre ragazze erano umili e fragili, così mi accollavo tutto, e quella che veniva punita ero io. Passavo ore, giorni, a volte settimane intere, chiusa in una stanza da sola, senza poter vedere nessuna delle altre ragazze. Rimanere in isolamento mi faceva riflettere e capire chi veramente fossi. Ma tutto si annebbiava dentro di me, e non trovavo nulla di risolvibile. Il comandante nelle mani teneva una busta bianca, era una lettera dei miei genitori. Non sapendo il contenuto e l’importanza di quella lettera omicida sospirai, sperando che fossero almeno notizie buone.

«Moira, stammi bene a sentire. I tuoi genitori mi comunicano tramite questa lettera che quest’anno per te sarà l’ultimo e che completerai gli studi nella tua città, dove io personalmente ti raccomanderò, sempre se per te va bene.»

Non è possibile, stavo forse sognando? Tremavo dalla gioia, è tutto vero? Non ci credevo! Meraviglioso! Stava succedendo veramente? Quanto tempo ho aspettato, e finalmente...

«Madre potrebbe ripetere?»

«Che andrai via! Finirai gli studi a casa.»

Schietta arrivò la mia risposta:

«Madre dice a me se va bene? Lei non sa da quando tempo io aspettavo questo momento, è la più bella notizia che io abbia ricevuto in tutti questi anni, mi ha reso felice, grazie.»

Uscii da quella stanza in un lampo, di corsa andai in giardino a cercare Elena.

Ero felice, ma nello stesso tempo avevo paura, non sapevo se piangere o ridere, mi dispiaceva tanto lasciare Elena. Lei con le sue lunghe treccine, timida, si nascondeva sempre dietro di me, quando vedeva la madre superiora. Mi faceva morire dalle risate ed era l'unica a cui mi ero affezionata, mi è stata sempre vicina nei momenti più difficili e le voglio un mondo di bene. Lei non ha genitori, sono morti in un incidente stradale, aveva solo quattro anni quando ha avuto questa triste notizia e ha sempre vissuto in collegio. Come me, in estate va da una sua zia, la sorella della mamma, è lei che le fa da madre e da padre. E a malincuore mi dispiaceva lasciarla lì. Non volevo andarmene, per lei io ero tutto, ma purtroppo, sapevamo che un giorno le nostre strade si sarebbero divise. Avevamo trascorso l'anno più vicine che mai, Elena ed io. Dormivo anche nel suo stesso letto, per stare più tempo con lei. Fu un lungo anno, ma intenso, vissuto con gioia e con amore. Purtroppo, il giorno della mia partenza arrivò.

«Elena, non piangere, voglio che mi abbracci forte, ti raccomando scrivimi, non ti dimenticherò mai sei come una sorella per me e ti voglio un mondo di bene.»

Piangeva come una bambina, il suo pianto mi ricordò Francesca, ed io sorrisi nel vedere quel dolce ricordo sfiorarmi nella mente. La abbracciai forte,

asciugandole le lacrime e la baciai.

«Moirà, non so come farò senza di te, mi mancherai tantissimo. Ti prego scrivimi anche tu e non mi abbandonare nei tuoi pensieri, so che non lo farai. Sii felice, goditi la vita più che puoi, perché fino ad oggi noi non abbiamo avuto niente e spero che almeno tu riuscirai a esaudire i tuoi desideri, ti voglio bene anch'io.»

Fu difficile staccarsi, ma alla fine lo dovemmo fare, era arrivato il momento di andare. Andai correndo fino alla macchina piangendo, lasciandomi tutto alle spalle, volevo ricominciare una nuova vita e godermela fino in fondo. Arrivata in aeroporto, trovai Giuseppe, ma stavolta non era da solo, con sé c'era Francesca, lei vedendomi mi venne incontro ed io, prendendola in braccio e girandola come una trottola, me la sbaciacchiai.

Lui come al solito fu felice di vedermi e, togliendosi il cappello, mi disse: «Bene arrivata signorina Moira, com'è andato il viaggio?»

«Benone Giuseppe, felice di ritornare a casa e questa volta per sempre.»

«Sono contento di vederla signorina.»

«Giuseppe quante volte ti ho detto di chiamarmi Moira? Mi fai sentire sempre più vecchia...»

«Non mi permetterei mai, e lo sa che mi viene difficile darle del tu.»

«Giuseppe, ma se mi conosci da quando sono nata. E va bene, fai come vuoi, Francesca dammi la manina che andiamo a casa, ho tanta voglia di riabbracciare la mia famiglia.»

Salita in macchina osservavo Francesca che si era fatta grande. Ed era pure diventata una grande chiacchierona! Sorridevo a guardarli insieme, ecco una fa-

miglia pensai, padre e figlia insieme.

Io oramai avevo perso la mia infanzia, avrei fatto qualsiasi cosa per passare anche un solo minuto insieme a mio padre, ma lui viaggiava molto, e a volte quando io venivo per le vacanze, lui non c'era, sapevo che non potevo recuperare ciò che avevo perso. Giuseppe notò che ero sovrappensiero, fece un colpo di tosse distraendomi.

«Signorina.»

«Dimmi Giuseppe.»

«A casa, troverà una sorpresa!»

«Una sorpresa? Oh finalmente, di cosa si tratta Giuseppe?»

«Lo scoprirà arrivando a casa, altrimenti dove sta la sorpresa?»

Mi sono messa a ridere.

«Hai ragione...»

Da lontano notai il cancello della villa che si avvicinava sempre di più. Ero arrivata in quella fredda e oscura casa. Una casa grandissima con tutte le comodità, servitù, piscina e un grande giardino, dove la mamma coltivava i suoi fiori. Io la sentivo fredda, perché in quella casa mancava il calore di una famiglia. La mamma è siciliana, mentre papà è del nord. Si è trasferito perché la mamma aveva una fabbrica di tessuti, dove il padre di mio padre era socio con suo padre, e, dopo essersi conosciuti, si sono sposati. La mamma non sembrava per niente siciliana, sembrava che fosse Svizzera. Lei è stata cresciuta con un'altra mentalità, più aperta, più libera, più autoritaria. Stavamo a pochi minuti dal mare, dove a me piaceva tanto abitare, chissà forse un giorno avrei comprato casa a Letojanni. Un posto meraviglioso, solare e tranquillo, dove ad occhi chiusi puoi respirare i profumi del